

IL PELLEGRINAGGIO DELLA PREGHIERA

Maria Grazia Borgese

Il *pellegrinaggio della preghiera* può essere descritto bene dal salmo 83 perché in tutte le espressioni di questo salmo, si pone attenzione all'anelito e al desiderio con cui l'anima aspira all'incontro intimo con Dio. Si tratta di uno dei cosiddetti salmi ascensionali o gradualali che i pellegrini cantavano durante il viaggio per salire al Tempio di Gerusalemme, luogo di incontro con Dio perché sua sede.

“Quanto sono amabili le tue dimore”: l'anima avverte il desiderio di Dio, brama l'incontro con lui. Ha sperimentato, ha fatto una qualche breve esperienza, o comunque compreso, che dimorare presso di lui è la cosa più dolce e amabile. Questo desiderio di unione, di intimità, è desiderio della preghiera. Come nasce nel cuore il desiderio della preghiera? Nasce quando si fa esperienza dell'amabilità e dolcezza di Dio: per questo si brama la comunione con lui.

Il salmista spiega come la sua anima aneli a questo (cf. Sal 42,2-3; 122,1). Tutto il suo essere brucia di questo ardore, sia il cuore (sede della decisione e della volontà) sia la carne (insieme della sua umanità nella condizione di debolezza, fragilità): è tutto l'uomo che cerca Dio. In questo ardore il cuore e la carne possono venire meno (Sal 72,26) per la forza del desiderio, ma Dio assicura di farsi trovare se viene cercato con tutto se stessi (cf. Dt 4,29; Ger 29,13).

È sostenuto dalla speranza, quasi una certezza, che quanto desidera si possa attuare: se il passero e la rondine possono trovare una casa, un nido per i loro piccoli presso il Signore, perché non anche l'anima? Gesù stesso ha detto: se Dio nutre gli uccelli del cielo, quanto più provvederà ai suoi figli (cf. Mt 7, 26; Lc 12,24); se neanche un passero cade a terra se Dio non lo vuole, molto più voi, gente di poca fede (cf. Mt 10,29-31).

Per questo chi abita la sua casa è beato: l'intimità divina, infatti, è il bene sommo, la meta della nostra vita. Chi ha Dio, ha tutto: non gli manca nulla, per lui è la ricchezza più grande. Chi “abita”, cioè dimora stabilmente con Dio, canta le sue lodi: non è centrato su di sé per godere egoisticamente di questa gioia, ma è proiettato su Dio, sommo bene, per questo non fa altro che lodarlo per quanto gli concede.

Tuttavia è beato non solo chi abita, cioè vive già questo rapporto intimo con Dio, ma è beato anche chi, desiderando averlo, “decide nel suo cuore il santo viaggio”, il cammino verso l’intimità con Dio. E sapendo che non può contare su se stesso, perché è debole, mutabile, condizionabile da tante realtà, prende forza da Dio. Per questo trova in Dio la forza necessaria per desiderare e perseverare nel desiderio, per iniziare il cammino e percorrerlo. Qual è l’effetto di questa decisione e di questo sostegno cui si appoggia?

Che “passando per la valle del pianto”, cioè le situazioni e i momenti difficili di aridità, buio, silenzio, stanchezza... queste realtà cambiano improvvisamente aspetto e si mutano in sorgente; non sono più realtà che distruggono, ma fonte che disseta, che ricrea, che dona la vita, così come fa l’acqua. In questo sta tutta la positività del cammino spirituale che il Signore fa compiere a ciascuno, soprattutto passando per il deserto: come per Israele, anche per noi, proprio lì sgorga acqua dalla roccia.

La pioggia che ammantava di benedizioni è quella di cui parla Ez 34,26, cioè il segno di Dio Pastore che si prende cura del suo popolo guidandolo con amore (vedi le diverse immagini di Pastore in Ez; Sal 22; Gv 10) e facendo germogliare la terra “in tempo opportuno” (il Signore sa quando è meglio per noi poter godere in modo percepibile e sensibile di quest’acqua, cioè lui solo conosce quando è tempo per noi di lasciare il deserto per poter vedere il suo volto). È la pioggia di Gl 2,23 che viene concessa da Dio “in giusta misura”, in misura che ci basta, adatta a noi.

Grazie a questi sostegni da parte di Dio, chi intraprende il cammino di preghiera si va fortificando progressivamente: man mano che cammina, aumenta il suo vigore perché cessa in lui il desiderio fino a quando perviene all’unione con Dio, comparando davanti a lui in Sion.

Si realizza così un’esperienza forte di Dio, un incontro personale con Lui: Dio cessa di essere un’idea, un concetto, una “sostanza” metafisica, perde i contorni di opacità e lontananza che prima aveva per assumere, ai nostri occhi, sempre più un aspetto personale. È solo in questo momento che c’è vera preghiera e vero incontro: quando io sono una persona e Dio è una persona. Il salmista esprime questa realtà nel suo modo di rivolgersi a Dio: gli chiede di ascoltare, di porgere orecchio e di vedere, di guardare. Si ripetono due volte gli stessi concetti, in apparenza però, perché la caratteristica *personale* di Dio emerge quando l’udire non è più un semplice ascoltare (come può essere per altri esseri animati!), ma un porgere l’orecchio, rivolgere

l'attenzione, e il vedere si fa guardare il volto, porre il proprio sguardo negli occhi dell'altro, prendersi cura di lui. Dio ci ama come persone!

In questa disposizione il salmista sperimenta la dolcezza ineffabile dell'unione con Dio, ricchezza così preziosa che non può essere scambiata con nulla. Per questo anche un solo giorno passato nell'atrio, cioè toccando appena la soglia di questa profondissima unione con Dio, vale di più che 1000 trascorsi in modo stabile in altri luoghi che non sono Lui. La precarietà di Dio è sempre più affidabile delle sicurezze umane. È preferibile rimanere sulla "soglia della casa di Dio", piuttosto che abitare (trovare dimora, appoggio) nelle tende degli empi (le nostre sicurezze del mondo). Ma perché questo?

Perché "il Signore è sole e scudo"; SOLE: luce, calore, vita, tempo (quello che il sole è per la nostra vita terrena, Dio lo è per la nostra vita spirituale); è lui che scandisce l'avvicinarsi dei giorni, lui che succede alle tenebre allontanando la notte. SCUDO: difesa, protezione, arma per combattere, nostra forza.

Il Signore diventa egli stesso ricompensa per chi lo cerca, concedendo GRAZIA e GLORIA, cioè amore - misericordia e SE STESSO (la gloria di Dio è un modo per dire Dio, una sua manifestazione). Diventa sorgente inesauribile di bene per chi cammina sulle sue vie, perché risponde con la sua generosità alla perseveranza e fedeltà dell'uomo.

Il salmista conclude con un'esclamazione che è una beatitudine: "beato l'uomo che in te confida": si innesta tutto l'ampio tema della fiducia in Dio, così ricorrente nei salmi (24,2; 25,1; 27,7; 30,15; 31,10: legame GRAZIA - FIDUCIA in Dio; 32,21; 36,3; 33,4-5; 55,4-12; 61,9 ...). Dio è tutto ciò che l'uomo brama, tutto ciò di cui ha bisogno: "Senza di te non ho alcun bene..." (Sal 15,12); "Il mio bene è stare vicino a Dio" (Sal 72,28).

Si potrebbe sintetizzare il cammino di preghiera espresso in questo salmo in 4 tappe: 1) desiderio; 2) incontro; 3) deserto; 4) gloria.

1) DESIDERIO. È quella sete ardente di Dio, il bisogno struggente di vedere il suo volto, di stare con lui che nessuno può autodonarsi, così come nessuno può creare in sé autonomamente il bisogno dell'acqua, ma lo scopre in sé. Allo stesso modo ciascuno scopre in sé questo desiderio come un dono di Dio stesso, con il quale siamo

spinti a cercarlo ed iniziare il cammino della preghiera. Il Signore ci fa procedere in questo cammino alimentando lui stesso in noi il desiderio. Scrive Simeone il Nuovo Teologo: “Tu stesso, Signore, sei divenuto in me desiderio, hai acceso nel mio cuore il desiderio di te”. È sempre questo desiderio che ci spinge ad inoltrarci sempre più profondamente nel mistero di Dio. L’anima sperimenta progressivamente un bisogno sempre maggiore d’intimità, di vicinanza: desidera conoscere Dio, cioè, biblicamente parlando, entrare in un rapporto vitale, totalizzante e coinvolgente tutto l’essere (intelligenza, volontà e cuore) con Colui che è il senso della realtà, il Principio di tutto, il Fine della vita.

2) INCONTRO. Per questo nostro cammino si compiono progressivamente dei passaggi e il Signore in qualche modo richiede all’anima dei salti di qualità perché man mano che l’anima procede, Dio le si manifesta, le si concede, si lascia trovare, per cui essa non cammina da sola. Ma c’è un rischio: quello di abituarsi a Dio, cioè quello di rinchiuderlo dentro i propri schemi, sistemi, precomprensioni. In questo modo Dio non è colto come realtà personale, ma quasi come un concetto astratto che può essere ingabbiato, come uno di cui è possibile calcolare in anticipo le mosse, perché tanto ormai si è capito com’è! Proprio in queste circostanze la preghiera subisce una brusca frenata: c’è qualcosa che arresta o rallenta il cammino, si avverte che qualcosa non funziona, che nonostante le ore dedicate alla preghiera Dio rimane fondamentalmente uno sconosciuto; ci accorgiamo che Egli non è ancora vita della nostra vita, dal momento che in noi esistono ancora tanti atteggiamenti che non collimano con il Vangelo, tante incoerenze e compromessi. Nulla più riesce a toccarci o a scuoterci, nemmeno la Parola di Dio ci coinvolge più: siamo impermeabili a tutto eppure cerchiamo di andare avanti, eppure... Se si pone attenzione è possibile cogliere questa situazione interiore come un’occasione di grazia: è, infatti, un richiamo alla povertà interiore, al silenzio e all’umiltà del cuore: bisogna lasciare Dio essere Dio, cioè libero di manifestarsi, visitarci, raggiungerci, parlarci come e quando Egli vuole. Quando conosciamo una persona ed abbiamo un appuntamento con lei, potremmo già partire con un’idea prefissata di come sarà vestita, da dove arriverà, a che ora... Ma se per caso quella persona si presenta secondo altre modalità, rischiamo forse di non riconoscerla: così è anche con Dio. Ci siamo così abituati a lui, da pensare che lo incontriamo solo quando viviamo determinate situazioni interiori, mentre diversamente Dio è assente perché noi non preghiamo. È necessario, perciò,

recuperare la capacità di attendere ed essere vigilanti, perché non sappiamo quando e come il Signore arriverà e ci parlerà. Soltanto questo atteggiamento di povertà e di umiltà, tipico di chi non vuole mettere le mani addosso al Mistero, ci garantisce la possibilità di stupirci di fronte a Dio, di meravigliarci dinanzi al Totalmente Altro dai nostri pensieri, vie, schemi, progetti: l'agire di Dio è "imprevedibile" e per questo può e deve coinvolgere e sconvolgere tutta la nostra vita.

3) DESERTO. Ma perché tutto questo si realizzi è necessario sul serio sbarazzarsi di quanto ci ingombra e appesantisce, dei nostri modi di pensare Dio e il rapporto con lui, fossero anche sistemi già sperimentati e affidabili: occorre non avere mai già nessuna nostra certezza cui appoggiarci. Dio ce la lascia fino ad un certo punto, ma poi vuole che facciamo un salto, anche se questo può trovarci impreparati e sentiamo la paura.

Sull'importanza del deserto Charles de Foucauld scrive:

«Bisogna passare attraverso il deserto e soggiornarvi per ricevere la grazia di Dio: è là che ci si svuota che si allontana da sé tutto ciò che non è Dio e che svuota completamente la nostra anima per lasciare tutto il posto a Dio solo. Gli ebrei sono passati per il deserto, Mosè vi ha vissuto prima di ricevere la sua missione, S. Paolo, uscendo da Damasco, è passato in Arabia... È indispensabile... È un tempo di grazia... È un periodo per il quale ogni anima che vuole portare dei frutti, deve necessariamente passare. È necessario questo silenzio, questo raccoglimento, questo oblio di tutto il creato all'interno dei quali Dio stabilisce nell'anima il suo Regno, forma in lei lo spirito interiore... la vita interiore con Dio... la conversazione dell'anima con Dio nella fede, nella speranza e nella carità... Più tardi l'anima produrrà dei frutti esattamente nella misura in cui l'uomo interiore si sarà formato in lei...».

Quindi deserto non tanto come buio della fede, quanto piuttosto come esperienza di Dio come Unico, Essenziale, Mistero Assoluto.

4) GLORIA. Proprio perché il deserto ha questa valenza positiva, è possibile scorgere il legame tra questo e il tema della gloria, tipico dell'esperienza biblica. Se vogliamo arrivare alla gloria (vedere Dio nell'unione con lui) è necessario attraversare la notte. Alcuni esempi: Lc 9; Gen 15...

Lc 9:

Nella trasfigurazione i discepoli prima vedono la gloria di Gesù, poi la nube che li spaventa. Solo quando sono immersi nel buio, ascoltano la voce che rivela l'identità di Gesù.

Gen15:

Abramo dialoga con Dio che gli promette una discendenza. Poi scende il torpore e Abramo è preso dal terrore. Quando c'è buio fitto compare il fuoco che consuma l'olocausto: l'alleanza è stabilita.

Quindi, Gesù ci chiama ad entrare in rapporto con lui. All'inizio si mostra a noi, si fa sentire, vediamo il suo volto. Poi ad un certo punto sopraggiunge la nube, l'oscurità, le tenebre dell'aridità, del silenzio di Dio: è necessario, indispensabile, passare di qui per arrivare alla rivelazione piena di chi è veramente Dio, perché possiamo arrivare a comprenderlo come lui è, non come noi lo pensiamo o vorremmo che fosse.

Solo a queste condizioni entriamo veramente in intimità con Dio: facciamo, anzi, lui fa alleanza con noi (Gen 15) e stringe un patto di fedeltà e ascoltiamo la voce del Padre ("Questa è la vita eterna, dice Gesù, che conoscano te unico vero Dio, e colui che hai mandato"). "Conoscere" il Padre, entrare nella preghiera di Gesù per giungere per mezzo suo a Dio, questa è la vita eterna, questo è ascoltare la voce e vedere la gloria (Lc 9).

Ma... solo dopo essere passati e rimasti nella nube, questa nube diventa per noi luminosa, segno della presenza di Dio, come lo era per il popolo di Israele, per il quale la colonna era una nube di giorno e di fuoco di notte: perché di giorno è nube? Perché risulta come qualcosa di incomprensibile in mezzo ad una serie di luci che ci attraggono e a cui siamo tentati di aggrapparci. Solo di notte quella nube oscura diventa luminosa: quando si spengono gli altri appoggi e certezze, la nube di Dio diventa fuoco che fa luce e scalda più di tutti i bagliori umani. Ma noi dobbiamo restare lì, senza scappare: passare per il deserto è una grazia di Dio (vedi il testo di C. de Foucauld). In questo buio cadono tutti gli idoli, gli schemi, le sovrastrutture e gli appoggi umani: resta soli il vero Dio (vedi Elia sull'Oreb e sul Carmelo).

Il modello di tutto questo è Gesù: dopo la cena, annunciato il tradimento di Giuda, Giovanni aggiunge: “Uscì subito. Ed era notte” e poi “ora è stato glorificato il Figlio dell’uomo”. Ancora una volta abbiamo il legame tra notte e gloria.

Così quando è sulla croce e si fa buio su tutta la terra, Gesù grida al Padre e muore donando lo Spirito, è l’ora della Rivelazione (“Veramente quest’uomo era Figlio di Dio”) di Dio Trinità e in questo c’è sempre il legame buio / gloria.

Maria Grazia Borgese
Apostole della Vita Interiore